PROFILO DI UN AMMINISTRATORE DEL POPOLO

Il Sindaco di Torino

di ITALO CALVINO

In treno, durante la guerra.

In uno scompartimento affollatissimo, un viaggiatore sta parlando da mezz'ora senza interruzione: «... E le materie prime... e il mare nostro... e lo spazio vitale...». I compagni di scompartimento boccheggiano. Seduto di fronte al parlatore, c'è un signore silenzioso, dai capelli grigi, dalla faccia lunga e carnosa, dall'aria impassibile e un pò sorniona. E' un medico di Torino, il dottor Coggiola. Dedica al compagno di viaggio un'attenzione freddamente cortese.

— E la colpa della guerra, sapete di chi è? — chiede alla fine l'istancabile viaggiatore, al culmine del suo discorso.

— Di chi è?

— ... Degli ebrei! — esclama quello, con tutta la sua forza.

— ... E dei ciclisti! — è saltato su di rincalzo il signore silenzioso, con un gesto severo a indice levato.

— ... E dei ciclisti! — conferma il parlatore, trascinato da quella foga. Nello scompartimento c'è una certa perplessità. Il viaggiatore ciarliero si guarda intorno, riflette, scuote il capo. — E perchè... dei ciclisti? — chiede.

Il viaggiatore silenzioso gli è di fronte, con lo sguardo appena ironico sotto le palpebre socchiuse: — Già... E perchè degli ebrei, scusi?

* * *

Il sindaco Coggiola ha un umorismo imperturbabile, ha la battuta che può sconcertare e smontare l'interlocutore più accanito. Dopo una seduta in Comune, era sorta una discussione tra i medici e gli avvocati della Giunta e del Consiglio. Sia gli uni che gli altri vantavano le glorie politiche della propria categoria.

— Della Rivoluzione Francese — disse Coggiola — io ricordo un nome solo: ghigliottina.

Tutti tacquero; cosa aveva voluto dire? Ma bastò un momento di riflessione perchè tutti ricordassero che la terribile giustiziera era stata inventata dal dottor Guillotin, un medico.

— Hai vinto tu — dovettero ammettere gli avvocati.

* * *

Questa era una pura schermaglia verbale, ma una tale calma ironia non abbandona Coggiola neanche quando sono sul tappeto questioni più importanti e sostanziali; come quella volta che concluse, in una seduta del Consiglio, una controversa discussione con un aneddoto in latino sul conclave di Papa Pio X. Perchè Coggiola ha il gusto della citazione erudita, dell'aneddotica brillante, segno d'un atteggiamento culturale un pò epicureo, che nelle generazioni più giovani s'è andato sempre più perdendo.

Un saggio e imperturbabile epicureismo, sarebbe dunque il segreto morale e umano della sua figura? Pensiamo ai fatti della sua vita, e subito vediamo come questa formula si riveli ristretta e insufficiente a spiegarli: quest'uomo che a un incontro superficiale può apparire soltanto un gentiluomo vissuto e scaltrito, che sa e ama vivere, alieno da fanatismi e da colpi di testa, di fatto s'è nella sua esistenza trovato sempre di fronte a situazioni che richiedevano il massimo di forza d'animo, e ha sempre assunto le posizioni più decise e pericolose e vigorose, e non s'è mai rifiutato a responsabilità gravose, e a pagare di persona. Ecco cosa nasconde il suo sguardo astuto: una coscienza provata e sicura.

* * *

Gli ultimi balli «Studenti e sartine» prima della guerra '15-'18 li ha organizzati lui. Nell'Associazione Torinese Universitaria era vice-presidente perchè aveva appena diciott'anni e faceva il second'anno di medicina.

Giocatore di tarocchi indefesso, era considerato un'autorità in materia: e ancor oggi il «mitigati» si gioca con le regole stabilite da lui. E nello stesso tempo, divorava libri come un serpente boa: la cultura d'allora era piena di fermenti nuovi e contraddittori: Croce, D'Annunzio, Papini, la «Voce»; Coggiola venne su con questa ridda d'inquietudini e di problemi in testa.

Politica? Quasi nulla, ancora. Però, un fatto assai significativo e insolito. Quando mai s'è visto uno studente di diciott'anni, al second'anno di medicina, organizzatore di balli di sartine, andare a sorbirsi da cima a fondo le sedute del Consiglio comunale? Credo che il caso sia più unico che raro: tutto solo, il «fagiolo» Coggiola ci andava e s'appassionava ai problemi e alle battaglie dell'amministrazione come se già avesse scoperto in sè una vocazione segreta.

E fu allora, vedendo Teofilo Rossi seduto nella sua poltrona nella «Sala Rossa», che Coggiola (a diciott'anni ci si può permettere ancora certe fantasticherie), pensò che la massima aspirazione della sua vita sarebbe stata di diventare sindaco di Torino...

* * *

Nel maggio del '15 gli studenti erano interventisti scalmanati. Coggiola era neutralista; la sua popolarità goliardica scemò di colpo. Picchetti di studenti sulla porta dell'Università avevano il compito di cacciarlo via se tentava d'entrare. Erano giornate di risse e gazzarre: Coggiola c'era sempre in mezzo, calamita di insulti e discussioni. Fu in quei giorni che cominciò ad avvicinarsi a un gruppo di studenti che frequentavano più la Camera del Lavoro che le sale da ballo: Togliatti, Terracini...

C'era la guerra e il ritornello degli interventisti contro Coggiola era: — Sei neutralista perchè sei vigliacco! — Coggiola per rispondere loro, chiamato sotto le armi, chiese d'entrare nel corpo più esposto a pericoli e a disagi: gli alpini, e di fare il corso da ufficiale, rifiutando d'andare in Sanità, com'era suo diritto.

Sottotenente degli alpini, andava all'assalto coi soldati, e riusciva a leggere in trincea i giornali giolittiani e socialisti, proibiti al fronte.

Così la politica cominciò a entrare nella vita di Coggiola. Tornato dalla guerra, s'iscrisse al Partito Socialista.

* * *

Mussolini aveva soppresso la vita legale dei partiti. Solo i comunisti avevano un'organizzazione clandestina che continuava a tener duro. Coggiola s'era iscritto al Partito Comunista. Faceva il medico, e il suo studio poteva mascherare nel va e vieni dei clienti la sua funzione di recapito del Partito. I compagni che tornavano dal confino o dalla galera riannodavano i contatti col Partito attraverso Coggiola.

Coggiola era noto come antifascista; ma la polizia non riusciva a farlo cadere in trappola. Sapeva unire all'attività più coraggiosa la prudenza, una rigorosissima prudenza: è una dote che è stata notata nel suo operato di sindaco; e gli viene di là, da questo suo tirocinio di cospiratore.

* * *

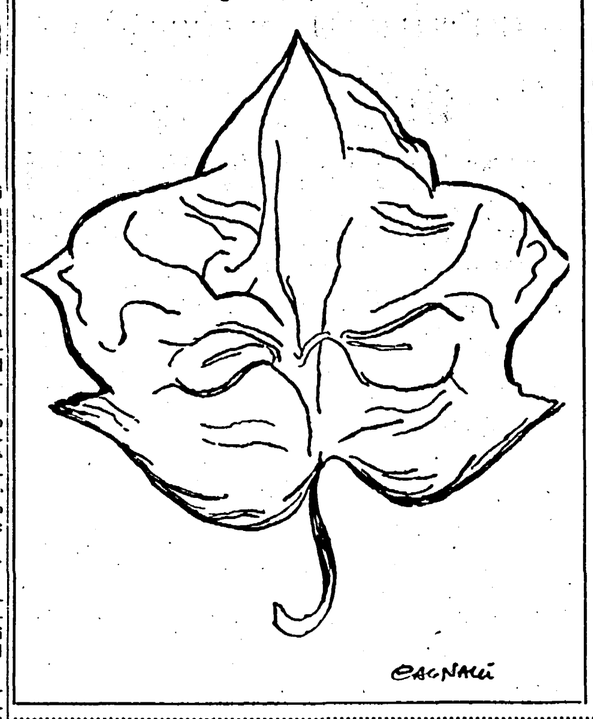
La vita di un medico è piena di fatti e incontri strani e d'avventure. Quella d'un medico-cospiratore, poi, richiede doti ancor più sottili. La prudenza e la conoscenza degli uomini del Coggiola medico e cospiratore hanno reso possibile al Coggiola sindaco di saper disporre delle persone, di non esser mai accentratore, pur sorvegliando sempre il lavoro altrui; una delle condizioni indispensabili perchè un Comune funzioni.

Ma un'altra caratteristica insieme da medico e da cospiratore, che è essenziale in un sindaco, è l'abitudine a non dilazionare mai le decisioni, a sapersi prendere le responsabilità al momento giusto. «Non dilazionare!» è il motto dell' amministrazione Coggiola: non lasciar dormire le pratiche, superare con una nuova soluzione i pareri in irreducibile contrasto.

Come quando dalle tre tesi per la ricostruzione del Politecnico sembrava non dovesse saltar fuori mai un accordo. In via Giolitti? Al Valentino? Alle cascine Ceresa? Coggiola tagliò la testa al toro con una quarta soluzione, quella dello Stadio. E il Politecnico si farà, e tutti sono contenti.

E quando, per le piste dell'Aeroporto, il tecnico del cemento e il tecnico del bitume ammucchiavano documenti sul tavolo del Sindaco, e non si mettevano d'accordo... E il Ministero dell'Aeronautica si dichiarava incompetente... In barba ai tecnici e al Ministero, Coggiola riuscì a spuntare anche quella.

Trovate il padrone dell'edera



GIRO ATTRAVERSO I COMUNI D'ITALIA: AREZZO

L'équipe dei partitini ha forato alla prima svolta

PSLI, PLI e PRI si sono gettati nelle fauci della D. C. dopo aver deciso di costituire una lista a sè - Le assemblee nelle Case del Popolo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AREZZO, *maggio.*

Variopinti, ed in una certa misura intonati al paesaggio colorito della primavera toscana, pendono gli striscioni elettorali da un balcone all'altro sopra le strade affollate e rumorose di Arezzo, antica, bella ed illustre città italiana.

Nei caffè, e forse anche nelle case, nelle botteghe e nelle osteriole di periferia, molto si parla, in questi giorni, un po' pettegolando — come accade in ogni città di provincia — dell'avventura capitata ad un gruppo di personaggi noti, giacchè noti a tutti son coloro che in una città come questa hanno ruolo nella vita pubblica, litigendo partiti sia pur piccoli.

Questi personaggi di cui si parla avevano fatto affiggere, or non è molto, prima del 10 di maggio, un grande manifesto che annunciava la riunione di quattro piccoli partiti in un sol blocco di «terza forza», indipendente e laico.

Aspra e sotterranea era stata la battaglia. I democristiani avevano adoperato tutte le armi, dalla lusinga al ricatto, per impedire la costituzione di un tal blocco: gli uomini del partito di De Gasperi, come è noto, hanno una talmente strana concezione della democrazia da non poter tollerare che repubblicani, liberali e socialdemocratici, uniti o divisi che siano, possano pensarla a loro modo ed agire, di conseguenza, indipendentemente da vescovadi e da parrocchie. Ma i nostri personaggi, tuttavia, forti del consenso della base e forti, d'altro canto, del loro passato personale, in cui affioravano qua e là punte di acceso anticlericalismo, avevano resistito a lusinghe ed a ricatti camminando sicuri per la loro strada, tra la simpatia della città. E così si erano determinati tre grandi schieramenti elettorali: da una parte la lista del partito comunista e quella del partito socialista, apparentate tra di loro e ad un'altra lista indipendente; da un'altra parte la «Unione Democratica» che raccoglieva, appunto, il P.S.L.I., il P.S.U., il P.R.I. ed il P.L.I., e nella terza parte la lista democristiana, idealmente alleata alla lista del M.S.I. e ad una lista di agrari e di industriali. Schieramento interessante, se si tien conto dei risultati delle precedenti elezioni. Il 18 aprile, infatti, su 38 mila voti validi nella città di Arezzo, 17 mila andarono al «Fronte Democratico Popolare» e 14 mila alla democrazia cristiana: i rimanenti 7 mila voti si dispersero fra vari piccoli partiti. Che cosa avrebbe significato, in una situazione siffatta, il nuovo schieramento che si era delineato con la formazione della «Unione Democratica»? Avrebbe significato, probabilmente, la stabilizzazione di una parte del corpo elettorale ancora oscillante, e di una parte del vecchio corpo elettorale della democrazia cristiana, intorno alla «Unione Democratica» che, presentandosi come un vero e proprio schieramento di terza forza, avrebbe potuto raccogliere un numero rispettabile di voti.

Invece i nostri personaggi, e sta qui il motivo per cui tanto si parla di loro ad Arezzo, all'ultimo momento hanno ceduto a chissà quali ricatti ed hanno deciso di apparentarsi con la democrazia cristiana.

In virtù di quali considerazioni ciò è avvenuto? Non si riesce a comprenderlo. Praticamente, anche stando ai risultati del 18 aprile, è ben difficile che la nuova, ibrida alleanza, possa significare il passaggio del Comune nelle mani della democrazia cristiana, giacchè, come è evidente, mentre al partito di De Gasperi, per effetto della condanna popolare maturata in questi anni nei confronti del governo della miseria e della guerra, non riuscirà più di mettere insieme i 14 mila voti di allora, allo schieramento democratico andranno più voti dei 17 mila del 18 aprile, perchè da allora ad oggi gli aretini hanno potuto apprezzare come gli impegni siano stati mantenuti.

E, d'altra parte, per quale lista voteranno quegli elettori che non intendono più concedere fiducia agli uomini della democrazia cristiana e che pensavano che non fosse ancor giunto il momento di votare per i comunisti e per i socialisti? I partitini, è evidente, non hanno scampo: quelli che avrebbero dovuto essere i loro elettori non lo saranno più, perchè nessuno si illude che un voto dato al P.R.I. o al P.L.I., in una tale condizione, abbia diverso valore di un voto dato alla democrazia cristiana. Queste considerazioni son così ovvie che uno dei partiti della «Unione Democratica» — il P.S.U. — ha sconfessato l'apparentamento

Ed è naturale che questo pasticcio torni sovente nelle conversazioni di queste giornate di vigilia: a discuterne son forse proprio coloro che avevano salutato con soddisfazione la costituzione del «blocco laico». Per sapere dell'altro, per sapere come la pensano gli altri, bisogna entrare nelle case del popolo di Arezzo. A decine, a centinaia in queste case si vanno tenendo assemblee aperte a tutti i cittadini, nel corso delle quali ad uno ad uno vengono discussi i problemi della città, alla luce di quel che l'amministrazione popolare ha fatto — rispetto al programma a suo tempo presentato agli elettori — ed alla luce di quel che c'è ancora da fare e che gli amministratori popolari intendono fare. Ma l'interesse di queste assemblee, forse, sopratutto nei paesi della provincia, sta nel modo come, ai problemi che riguardano direttamente le amministrazioni comunali, vengano legati i problemi più generali della zona, come, per esempio, quello della irrigazione della Val di Chiana e quello della ricostruzione dello zuccherificio. Problemi, dicevamo, che non riguardano direttamente l'attività degli amministratori del Comune. Ma anche ad Arezzo, a poco a poco, la gente si rende sempre meglio conto che anche dai Comuni si conduce la lotta per la rinascita delle nostre province e delle nostre regioni; che, anzi, i Comuni nelle mani del popolo possono significare una barriera possente per sbarrare la strada alla politica del governo che condanna il nostro paese alla miseria.

ALBERTO JACOVIELLO

GLI ELETTORI ARETINI COLPIRANNO GIUSTO

Arezzo possiede una antica tradizione agonistica, espressa nella Giostra del Saracino, che accende di anno in anno una nobile competizione tra i vari quartieri. Un'altra gara si sviluppa oggi fra i lavoratori d'ogni ceto, impegnati nel mantenere e rinsaldare, contro il prepotere clericale, l'amministrazione della città. Gli elettori aretini sapranno colpire col loro voto i nemici della Toscana e dell'Italia, nel nome di Arezzo popolare.

VISITA A BRATISLAVA, CENTRO D'AVANGUARDIA DI UNA DEMOCRAZIA POPOLARE

La Napoli della Cecoslovacchia vive e cresce lungo il Danubio

Lo sviluppo incessante dell'antica Presburgo e il dramma della città partenopea in un impressionante confronto - Colloquio con l'assessore all'edilizia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BRATISLAVA, maggio. — *Un fischio del vaporetto della marina fluviale slovacca annunzia che stiamo per superare l'ultima ansa del Danubio che ci divide dai moli della «Napoli della Cecoslovacchia». Il castello della vecchia Presburgo, le gru del porto, l'andirivieni dei carretti contadini lungo la strada che costeggia il fiume, ci dànno per un attimo la sensazione di essere in qualche punto del golfo partenopeo.*

«Non è bella, nè grande come la vostra Napoli...», ci dice l'assessore all'edilizia del Comune di Bratislava, un uomo sulla cinquantina, molto cordiale, che ha fatto il viaggio con noi da Praga. Il paragone fra la capitale slovacca e la città italiana ci era servito per aprire la discussione sugli scopi della visita. Le vicende passate di Bratislava, epicentro del problema «meridionale» cecoslovacco, hanno una singolare analogia con quelle di oggi della «Napoli che muore».

«E sia — ci dice l'ingegnere, mentre ci avviamo verso il Municipio — se volete accetto il paragone, anche se per certi aspetti lo trovo troppo lusinghiero per noi slovacchi. Per dire la verità, Bratislava ha una storia recente molto vicina a quella che voi mi dite essere la storia di oggi della vostra bella Napoli».

Giorni tragici

Alla fine della guerra Bratislava sembrava ridotta, nella parte colpita dalle bombe, ad un cumulo di macerie inutilizzabili e, in quella rimasta intatta, in un museo di cose vecchie, decrepite. I nazisti erano rimasti asserragliati nella città per alcuni giorni, trasformando i campanili in posti di osservazione, le mura romane, che si stendono in fasce parallele al letto del Danubio, in casematte. Quando le truppe sovietiche stavano ormai per arrivare, fecero saltare tutti i ponti, bruciarono come paglia le misere case dei pescatori, devastarono il ghetto, tagliarono le tubature dell'acqua e del gas.

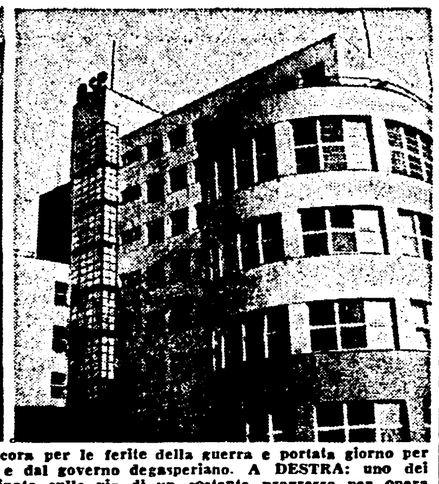
Quando i 15.000 cittadini rifugiatisi per intere settimane sotto il tunnel che taglia in due la città, intirizziti dal freddo ma liberi dalla paura, tornarono finalmente alla luce a salutare i tanks liberatori di Malinovski, uno spettacolo desolante li attendeva. Della vecchia Presburgo, perla della corona absburgica, centro del traffico fluviale danubiano, non restavano che le poche mura diroccate del campo romano di Carruntum, qualche guglia gotica e i poverissimi quartieri della Bratislava operaia, dai quali nemmeno le bombe erano riuscite a cancellare le tracce di una miseria secolare.

Dopo la liberazione il Comune venne conteso dai partiti reazionari e clericali ancora saldi nell'arretrata Slovacchia. Si prolungò, perciò, per qualche anno, la crisi di Bratislava oppressa dal problema nazionale acuitosi per le mene della borghesia terriera, e sfruttata nella sua economia prevalentemente agricola.

Vennero i giorni di febbraio; i comunisti e gli altri partiti del Fronte Nazionale presero il governo della città e del Paese. Cominciò la rinascita.

Attraversiamo la zona dell'ex ghetto, col suo numero impressionante di librerie, i suoi negozi sorti a catena fra le macerie ancor oggi ammucchiate ai lati delle strade per essere riutilizzate nei nuovi quartieri in costruzione, i clubs, i giardini, i «grattacieli» di 10, 12 e 14 piani.

Dai merli del castello gotico che domina tutta la città, si vede il confine austriaco nascosto tra i boschi e gli acquitrini, dall'altra parte il confine ungherese che si perde ad est tra le prime propaggini dell'interminabile pianura magiara. Vediamo brillare mine, sentiamo travi scricchiolare, tetti sprofondare sollevando nugoli di polvere. Così continua a «morire» la vecchia Bratislava... Il piccone demolitore di una nuova civiltà fa giustizia della miseria di un passato abbandonato per sempre, spazza via i tuguri umani abbarbicati sulla collina del castello, le catapecchie maleodoranti dei pescatori, le viuzze contorte, le «case chiuse» e le baracche nomadi degli zigani, spiana selciati di nuove strade ariose, scava canali, campi sportivi, assesta binari da un capo all'altro della nuova Bratislava. Sorge intorno alla città una cintura di quartieri operai modernissimi. I comignoli di nuove fabbriche si moltiplicano intorno al porto



A SINISTRA: una visione di Napoli, dolorante ancora per le ferite della guerra e portata giorno per giorno alla rovina completa dall'Amministrazione e dal governo degasperiano. A DESTRA: uno dei nuovi edifici in costruzione a Bratislava, incamminata sulla via di un costante progresso per opera dell'Amministrazione e del governo popolare

La Fiera del Danubio

Sul Danubio fervono alacremente i lavori intorno al nuovo anfiteatro cittadino della capacità di 10.000 spettatori e ai tre enormi padiglioni della «Fiera del Danubio» che, dopo molti anni, riprenderà a funzionare con nuove prospettive nella città. Nella piazza Gottwald i decoratori stanno dando gli ultimi ritocchi al palazzo della posta, un modello di architettura moderna, quattro volte più grande della posta centrale di Roma, per una popolazione otto volte inferiore. Di fronte, le impalcature su cui sorgerà il Policlinico cittadino preannunciano la nascita della Città Universitaria. 10.000 alberi piantati dalle brigate volontarie dei cittadini e 70 nuovi parchi dànno freschezza e respiro a tutta la città.

Tre anni di amministrazione popolare: 150 grandi palazzi costruiti, 1700 riparati, 500 in via di costruzione e tutto ciò in una città che conta poco più di 210.000 abitanti contro i 140.000 del periodo bellico. In tre anni è stato fatto in Bratislava più che in trent'anni di regime capitalista. L'ingegnere ci fornisce qualche cifra di uno dei bilanci dell'amministrazione popolare scelto a caso: 16 miliardi di lire italiane per la gioventù, 5 milioni per il campo sportivo, 3 miliardi per l'assistenza all'infanzia, 5 miliardi per il Policlinico e la casa di cura per i lavoratori, 8 milioni per i laboratori dell'Università, ecc.

Napoli muore: 1938: 60.000 operai impiegati nella metalmeccanica — 1950: 20.000 — previsioni per il futuro: 0 Bratislava rinasce: 1938: 5.000 operai — 1950: 15.000 — previsioni per la fine del piano quinquennale: 30.000.

La sirena del battello ci annuncia che stiamo per partire. Dal tunnel parte un fischio di risposta seguito dagli scoppi di un motore diesel: è l'ultimo saluto di Bratislava, oggi moderna città d'avanguardia della non più «meridionale» Slovacchia.

CARMINE DE LIPSIS

UN'OPERA DI ROBERTO SCHUMANN AL MAGGIO FIORENTINO

"Genoveva": molta musica e poco teatro

101 anni dalla prima rappresentazione a Lipsia - La lettera smarrita e l'imbarazzo di un attore - Un'appassionata vicenda di amore - Esecuzione contraddittoria

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, maggio

Ieri sera al Teatro Comunale ha avuto luogo la prima rappresentazione in Italia di un lavoro teatrale di uno dei più celebri compositori romantici tedeschi: la «Genoveva» di Roberto Schumann.

E' un'opera, la «Genoveva», che conta ormai più di cento anni di vita, essendo stata rappresentata per la prima volta nel giugno del 1850, a Lipsia. Si sa che allora, quando venne presentata al pubblico, non entusiasmò gran che.

Assistevano a quella prima dei musicisti rappresentativi come Liszt, Meyerbeer, Bulow e Spohr, e dirigeva l'autore stesso. Nonostante l'attesa però, ed il clima assai favorevole, alla «Genoveva» toccarono gli applausi cosiddetti «di stima». Schumann a quel tempo era convinto che tale tiepida accoglienza fosse da ascriversi agli esecutori e ad alcuni incidenti di scena.

Una storia romantica

Nel terzo atto, ad esempio, successe un po' di confusione poichè mancò una lettera, molto importante per lo svolgersi dell'azione, e l'attore che doveva consegnarla non seppe con cosa sostituirla. Ma, al di fuori delle questioni riguardanti la valentia degli interpreti o gli incidenti di scena, sta di fatto che, da allora ad oggi, la «Genoveva» è stata quasi sempre salutata da successi di stima e perciò non è mai entrata nel grande repertorio dei melodrammi ottocenteschi, popolari e cari al gran pubblico che affolla le gallerie e il loggione dei teatri lirici.

Eppure se pensiamo al suo soggetto, «Genoveva» avrebbe avuto tutti i numeri per guadagnarsi il favore degli amanti del melodramma: è, infatti, la storia di Genoveffa di Brabante, insidiata e calunniata da Golo, il quale, approfittando della lontananza di suo marito Sigfrido, riesce a farla condannare come adultera. Dopo mille peripezie, Genoveffa, che è pura e illibata, viene ritrovata da Sigfrido, mentre gli intrighi tessuti da Golo svaniscono.

E' dunque il tema della donna calunniata, della virtù oppressa e del trionfo finale delle vittime di trame malvage.

Ma il tema, da solo, non basta per fare del buon teatro e convincere gli spettatori. Nella «Genoveva» di Schumann di teatro ce n'è pochino.

C'è molta buona musica, ma quasi tutta assai vicina a quel genere di composizioni, nel quale Schumann eccelse: la lirica breve, per voce e strumenti; o i brani a carattere intimo della musica da camera. Tale musica, quindi, se da un lato può soddisfare quanti conoscono Schumann attraverso i suoi lieder o i suoi pezzi pianistici, presentandolo in una veste inusitata, dall'altro ben difficilmente riesce ad adeguarsi alle esigenze del teatro e ben difficilmente, di conseguenza, può dare il senso di movimento, che è necessario allo svolgimento di un dramma. Perciò, alla fine, il pubblico resta con l'impressione di aver ascoltato delle belle pagine, ma non con quella di aver visto e ascoltato una vera e propria opera lirica.

Regia convenzionale

Pure, nonostante i suoi difetti d'origine, la «Genoveva» contiene in sè certi elementi che, se sviluppati da un'intelligente e coraggiosa regia, potrebbero, senza alcun dubbio, aggiungere, una parte almeno, di quanto le manca per essere una vera opera lirica. E quest'azione coraggiosa da parte del regista iersera è mancata. Tutto si svolgeva nel più tranquillo e vieto dei modi; nemmeno la famosa lettera, purtroppo, è venuta a mancare.

Le scene poi, dal canto loro piuttosto piatte, sembravano realizzate con la preoccupazione di non fare nulla di straordinario, di veramente inventato, di nuovo.

Eppure — caso strano — sia lo scenografo che il regista (Gustav Grundgens e Herta Boehm) erano gli stessi del «Macbeth» di Verdi, che inaugurò questo XIV Maggio Fiorentino.

Gli stessi, dunque, che adornarono con molta fantasia quella musica e quel dramma così potentemente realistico e concreto. Ora, invece, al contatto di una trama e di una musica da favola e fantastica, eccoli interpretare tutto nel più timido e riservato dei modi!

Cantanti tedeschi hanno eseguita nella sua versione originale la «Genoveva». Lodevoli tutti gli interpreti; meritevoli di una menzione a parte Maud Cunitz, nella parte di Genoveva e Lorenz Fehenberger, in quella di Golo.

André Cluytens ha concertato e diretto lo spettacolo con grande cura e sensibilità, guidando cantanti, coro e orchestra con gesti precisi e sicuri.

MARIO ZAFRED

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Virginia

Virginia non è, in questo caso il nome di una donna, ma quello di una regione del Sud americano: un simbolo, insomma. Non è questo il primo film che rivaluta il Sud: recentemente abbiamo veduto «Due bandiere all'Ovest», nel quale si assisteva ad un incredibile slancio di simpatia per la parte che fu travolta dalla guerra civile. «Virginia» si svolge ai giorni nostri: c'è una ragazza, mezza nordista e mezza sudista, contesa da un gentiluomo campagnolo della sua regione e da un puro «yankee» di New York. Vincerà il gentiluomo campagnolo, cioè la tradizione, «l'onore sudista», i «sani principi». E il nordista dirà, con tutta serietà: «Sono quasi dispiaciuto che il Nord vi abbia sconfitto».

Non è una commedia, malgrado le apparenze e la presenza di Fred Mac Murray. E' un film terribilmente serio, e che fa pensare seriamente. Che cosa significa questa rivalutazione che sta venendo fuori negli ultimi anni? Non c'è dubbio che essa va di pari passo con l'affermarsi del fascismo americano, che trova la sua linfa nella tradizione dello schiavismo, del linciaggio, dello sfruttamento più inumano. In questo film si parla dei negri come di «schiavi», e la protagonista dice al suo amato bene, nel finale: «Noi due siamo della stessa razza». E', in definitiva, la stessa bestialità razzista che ha assassinato il negro Mc Gee. «Qui nel Sud è nata l'America», di e lui. Ed è l'America che ripudia addirittura le parole di libertà che accompagnarono la sua nascita. Nè potrebbe fare altrimenti, se vuole continuare a decretare trionfi di carta ai generali assassini.

Sinfonie eterne

Il titolo originale di questo film è «Carnegie Hall»: è il nome di un celebre teatro di New York. Seguendo una trama quanto mai flebile assistiamo alle esecuzioni musicali di noti complessi e noti solisti: da Rubinstein e Stokowsky, a Ezio Pinza, a Heifetz e così via. Tutta musica classica. Poi, nel finale, Harry James e la sua trom'a ci fanno ascoltare una inqualificabile «Rapsodia della 57ª strada». E' la «vera musica americana» che entra nel Carnegie Hall. Prosit.

t. c.

I cavalieri dell'onore

Il selvaggio Texas è infestato da bande di grassatori che assaltano diligenze, bruciano fattorie, sventrano uomini e animali, che non si fidano di nessuno e sono pronti a passar sui cadaveri dei propri genitori pur di farla franca: il loro cuore di assidui fuorilegge è insidiato da ardimentose fanciulle che celano ogni femminilità sotto una dolce protervia, ma nemmeno l'amore potrà su di essi. Dove abbiamo mai sentito raccontare una simile storia? Sarebbe veramente originale se — sfortunatamente — non ce l'avessero fatta imparare a memoria qualche migliaio di precedenti film americani. E' monotona almeno quanto le storielle dell'amico scocciatore — e senza immaginazione — che appena v'incontra vi rifila sempre la stessa barzelletta. La variazione di *I cavalieri dell'onore* consiste nel fatto che oltre ai banditi vi sono anche i «volontari», una specie di «milizia civile» del Texas — il film piacerà a Scelba — composta di ex-banditi (e si scusi la prematura analogia). Ha diretto Leslie Fenton. Tra gli attori, William Holden, Macdonald Carey e William Bendix. *I cavalieri dell'onore* è l'ottavo o nono film-western del mese (e siamo appena al 18).

Vice

Musiche contemporanee ungheresi

Ieri sera, nella sede dell'Accademia d'Ungheria, a Palazzo Falconieri, ha avuto luogo un interessante concerto di musiche contemporanee ungheresi eseguite dalla violinista Ida Macarini-Carmignani e dal pianista Gherardo Macarini-Carmignani. Il programma comprendeva nella prima parte musiche per pianoforte (la *Sonata* di Bartok ed alcuni pezzi di Kadosa, Farkas e Takacs) la seconda parte, musiche per pianoforte e violino (*Tre melodie popolari* di Ranki e la *Sonata* di Jardanij). Il pubblico numeroso ha seguito con interesse le musiche eseguite ed ha applaudito caldamente i bravissimi interpreti alla fine di ogni pezzo. Prima del concerto Diego Carpitella ha tenuto una conversazione sulla musica contemporanea ungherese. Tra gli invitati l'ambasciatore sovietico ed altri membri dell'ambasciata, gli incaricati di affari delle repubbliche rumena, bulgara, albanese, polacca, e altre personalità dell'arte e della cultura.

Vice

TEATRO

Incontro col destino

Questa commedia costituisce il debutto d'autore, se non c'inganniamo, di Giovanni Calendoli, finora dedicatosi prevalentemente alla critica drammatica e al giornalismo. In verità in questo suo *Incontro col destino* non è la tecnica a difettare; dell'inesperienza vi è semmai nella tenuità dei motivi, nella vicenda stessa, sulla quale la commedia è costruita. Si tratta di una signora che ha perduto il figlio nell'ultima guerra, disperso, e che nell'attesa del suo ritorno occupa il tempo facendo la chiromante. Il caso vuole che capiti da lei, a farsi predire il futuro, la donna che è stata l'amante del figlio, e dal quale ha avuto un bambino. Ora in procinto di sposarsi, la donna vorrebbe sapere se il suo primo amore tornerà oppure no. Qui è il centro del dramma: nell'incapacità, per una donna che predice il futuro, di avere anche la più piccola certezza sulla sorte del figlio. Entrambe le donne, comunque, attenderanno, poichè l'attesa è ancora un modo di mantenere in vita le persone che ci sono state care.

Ben recitata dalla Bizzarri e dal Braccini, che erano rispettivamente la giovane e la chiromante, e dai loro compagni, la Natalini, il Pepe, il Bagolini, la Maresa e la Auteri, la commedia è stata accolta con molti applausi e il giovane autore chiamato più volte alla ribalta. Da oggi le repliche.

Vice